Commento su Isaia 51, 1-6;

don Raffaello Ciccone

Il profeta, detto Secondo Isaia, che scrive queste pagine per le popolazioni della Giudea che rimpiangono Gerusalemme dall'esilio, sente di dover portare speranza alle famiglie desolate dalla lontananza, soggette a Babilonia sotto il comando del re pagano e della popolazione ostile. Se il popolo non è tipicamente schiavo, tuttavia è bloccato in terra straniera e non ha prospettive nuove se non la fine e la morte anche della propria gente.

Il profeta ha compassione di questo travaglio sordo e continuo del cuore dei suoi compatrioti e, prospettando coraggiosamente una visione sul futuro di Israele, incoraggia il popolo ad "ascoltare": un verbo prezioso e di dialogo, qui ricordato almeno tre volte nei primi 8 versetti del capitolo 51.

E' un verbo che Dio usa per farsi capire e per fare intendere la propria singolarità: «Ascolta, Israele: YHWH è il nostro Dio, YHWH solo». E' l'affermazione della fede e, nello stesso tempo, la preghiera di ogni ebreo da millenni (detta Šema): "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Deut 6,4-5).

Ma "ascolta" è anche la preghiera del fedele che vuol far sentire i propri lamenti e le proprie suppliche a Dio per essere esaudito. Salomone prega nella Dedicazione del tempio: (1Re8,30) "Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona!"

L'orecchio e quindi la bocca sono fondamentali per il propri rapporto con Dio e quindi nelle relazioni con il prossimo.

L'ascoltare suppone un reciproco, alternante silenzio: è attenzione, attesa, fiducia; è aspettare per capire. E il silenzio può sembrare vuoto o eco senza percezione, o solitudine.

Ma è produttivo, è carico di novità. Infatti non ci si scavalca nelle parole, non si urla contemporaneamente la propria fatica o delusione. Quando ci si comporta così, non avviene niente, non ci si capisce. Non c'è fiducia e non c'è speranza.

L'ascolto, qui, apre alla memoria, alla memoria della propria radice e quindi "della cava da cui ogni figlio del popolo di Dio è stato estratto", pietra solida da costruzione: e il Signore promette la continuità, facendo memoria di Abramo e Sara: una famiglia senza figli e quindi sterile. Eppure, ascolta! Dio fa sorgere da loro una progenie e dal deserto un giardino come quello splendido della creazione.

Dio è più grande di qualunque potenza e di qualunque essere umano. Così, dopo aver probabilmente pronunciato la strofa di un inno (v.3), il profeta garantisce, non solo al suo popolo, ma anche a tutte le nazioni, il meglio della giustizia e della pace per tutti: "la legge che procede da Lui, il diritto come luce dei popoli, la giustizia di Dio che è vicina, il potere (le braccia) di Dio come giudizio dei popoli".

E se il tempo logorerà il cielo e la terra e la morte sembrerà che faccia da padrona, la giustizia e la salvezza di Dio dureranno per sempre.